

Nella *Politica* Aristotele pone al centro della sua indagine lo stretto rapporto delle varie comunità, (dalla famiglia fino alla città-Stato), con i 'bisogni' dei cittadini e con il loro adeguato soddisfacimento, facendo dipendere le condizioni di una 'vita perfetta' dalle leggi e dall'organizzazione della *polis*, giacché in essa – ontologicamente superiore alla famiglia e al villaggio – l'individuo supera il proprio egoismo, giungendo a vivere secondo ciò che è oggettivamente buono. In questo caso la 'competenza' del politico consiste nel contribuire attivamente a dare piena autosufficienza alla comunità, la cui esistenza non può rappresentare un mezzo, ma solo un fine. Da molto tempo, dentro e oltre il 'secolo breve', ci troviamo in una lunga fase storica fortemente segnata, nelle sue diverse articolazioni, dal graduale passaggio da una «politica delle convinzioni» ad una «politica come professione» (Weber). Parallelamente i processi di globalizzazione in corso hanno rimesso il tema della persona non solo al centro delle attività lavorative, ma anche dell'incontro tra culture e tradizioni diverse, così come delle forme di potere carismatico. In tale quadro la scienza – acquistando un sempre maggior peso proprio a fronte del suo contributo alla razionalizzazione del mondo – si inserisce, *cum grano salis*, nel corso 'politico' e ideologico del progresso. Se è vero, come insegna Dewey, che la conoscenza e lo studio della natura sono la chiave della teoria morale, è necessario dunque che la condotta di vita dell'uomo consista nell'accordo tra la natura umana, l'ambiente naturale e quello sociale. Come risultato dell'interazione tra i diversi livelli dell'esperienza sociale si delinea un'antropologia che contribuisce a definire i tratti fondamentali di un'etica politica della persona. Gli Autori di questo libro¹ fanno interagire il mondo della ricerca scientifica

¹ I contributi raccolti in questo volume sono il risultato di una serie di incontri dedicati alla formazione politica, lavoro iniziato nel 2009 e proseguito grazie alla partecipazione attiva di

con quello della prassi politica, leggendo quest'ultima come un'attività sociale che richiede 'competenze', giacché dipende strettamente dall'assunto della responsabilità. Le diverse letture differiscono a proposito delle competenze da ascrivere al buon politico: nella prima parte del libro, si prende in esame il vincolo che lega l'esercizio della politica all'economia, alla finanza e alla scienza; nella seconda parte, si affronta invece l'interdipendenza tra capacità politica, formazione e comunicazione. Come emerge efficacemente dal contributo di Giovanni Mari, che apre il volume, ripartire dal lavoro e dalle sue riforme – nell'ottica delle 'culture' che ne delineano l'evoluzione storica dal lavoro artigiano, fino al lavoro flessibile dell'era neoliberale – significa comprendere l'aspetto soggettivo, oggettivo e sociale dell'agire che costituisce nel suo insieme la 'persona', il carattere di ogni individuo. Se con la subordinazione del lavoro alla macchina le abitudini sono statiche, nel quadro di un'economia della conoscenza, le 'competenze' possono acquisire l'elemento dinamico e produttivo della 'professionalità'. Sulla base di tale impostazione fondamentale, Mari interpreta i tratti salienti dell'ultima *Riforma del mercato del lavoro*, mettendo in evidenza l'idea di lavoro che questo documento presuppone e vagliando la possibilità di una ricomposizione tra lavoro e vita nei 'nuovi' lavori, per molti aspetti qualitativamente superiori al 'verticismo' di fabbrica novecentesco. Entro una cornice storica che va dagli anni di costituzione del Regno d'Italia fino ai giorni nostri, Giuliano Pizzanelli fa interagire impegno di studio ed esperienze sul campo per ricostruire l'attività finanziaria dei Comuni e delle Province, contestualmente alla nascita della finanza locale e degli enti locali. Concentrandosi su aspetti di natura giuridico-contabile, Pizzanelli fornisce un orientamento politico alle scelte future, mettendo a confronto la visione tradizionale di «come si fa un bilancio» con una lettura 'non tradizionale', secondo cui esso è visto essenzialmente come «uno strumento di politica economica». Lungo questo vettore, la senatrice Manuela Graniola affronta la questione demografica a livello italiano ed europeo, ponendo in primo piano la sostenibilità finanziaria tanto dei sistemi di *welfare*, che di quelli sanitari e pensionistici, in un quadro fortemente caratterizzato dall'invecchiamento della popolazione. La lettura incrociata delle diverse situazioni demografiche in Italia e negli Stati membri dell'Unione Europea consente dunque di affrontare molte situazioni di drammatica crisi anche a livello territoriale, giacché il progresso della cultura, della scienza e della ricerca offre alla politica l'opportunità di fondare un nuovo 'patto intergenerazionale', creando le condizioni di sostenibilità economica e finanziaria dei sistemi assistenziali. Dal versante della ricerca scientifica, Manuela Giovannetti raccoglie la sfida lanciata dall'intervento di Mario Capanna su scientismo, scienza e democrazia, secondo cui l'oggetto delle ricerche

importanti docenti universitari. Mi si conceda di rimandare in proposito a R. Roni (a cura di), *La costruzione dell'identità politica. Percorsi, figure, problemi*, Edizioni ETS, Pisa 2012.

scientifiche dovrebbe essere deciso a maggioranza da una assemblea di cittadini. La scienziata avanza alcune considerazioni alternative alla lettura di Capanna, che argomenta in tre punti principali: il primo concerne il rapporto tra scienza e democrazia ed il significato da attribuire al concetto di ricerca partecipata; il secondo si concentra sulla figura dello scienziato e sulle motivazioni profonde della sua attività; infine il terzo punto riguarda il rapporto tra scienza e tecnologia, ed in particolare le scoperte scientifiche che danno luogo al trasferimento tecnologico. È facendo fronte al crescente 'disincanto' per la politica e per l'esperienza formativa, che si inserisce nel dibattito Massimo Baldacci, secondo il quale occorre ripartire dalla scuola e più in particolare dalla 'necessità' di un nuovo principio educativo che consente di affrontare le sfide del mondo contemporaneo. Dal momento che l'educazione è un processo di costante rinnovamento di esperienze comuni, l'elaborazione di un'idea di scuola non può non rappresentare un adempimento teorico fondamentale per il 'governo' dei processi formativi. Baldacci lega l'idea di scuola al discorso sul principio educativo per confermare la tesi di Dewey sull'interdipendenza tra principio democratico ed educazione, mentre attraverso il contributo gramsciano delinea i tratti fondamentali di un «nuovo umanesimo», in cui l'aspetto professionale si unisce alla competenza politica. L'interazione tra i due piani implica, nel senso di Morin, un «mutamento paradigmatico», ossia di essenzializzare la trasmissione dei saperi per rinnovare il principio educativo in rapporto al paradigma della 'complessità', giacché, sempre nella lettura di Baldacci, solo un «intellettuale collettivo» è in grado di dare voce alle esigenze di rinnovamento. Su una linea teorica per molti aspetti analoga, il mio contributo è orientato a valorizzare il lavoro degli insegnanti e a puntare l'attenzione sul valore 'politico' e pedagogico dell'interdipendenza storica ed epistemologica tra sapere umanistico e ricerca scientifica. Una tale interdipendenza – nella Scuola come nelle Università – pone quindi l'esigenza di una trasformazione nel modo di fare didattica, in particolare nelle scienze naturali, laddove entra in primo piano la questione della persona nelle diverse fasi dell'apprendimento. Proseguendo sullo stesso fronte, Maria Cristina Berti si interroga sul significato di «buona scuola» nel 2013, ovvero su un mondo «refrattario ai riflettori», composto da milioni di persone che lavorano attivamente nelle Scuole primarie e secondarie, nei Licei, negli istituti tecnici e nelle Università. La scuola secondo Berti non ha bisogno di nuove riforme, ma piuttosto di un suo rilancio politico e culturale, oltre che economico, investendo sulla qualità dell'offerta formativa del tempo pieno, costruendo momenti d'incontro con le famiglie e con una società in costante mutamento. Spostando il punto di osservazione sulla formazione in seno ad una «società divisa», in un abile intreccio dialettico tra filosofia politica e sociologia, Antonio De Simone indaga attraverso i contributi teorici di Hegel, Gadamer e Adorno i tratti problematici del nostro presente, caratterizzato a suo avviso dalle metamorfosi della democrazia tra derive autori-

tarie e populismi, e dalla «finanziarizzazione» dell'economia e dal capitalismo cognitivo. De Simone rintraccia nell'oscillazione tra *Bildung* e *Halbbildung* (Adorno) i segni di una nuova sfida per l'era post-metafisica, rappresentata dalla necessità di un uso «performativo» della ragione, per tradursi in affermazione di un mondo dei diritti, nel quale si ponga fine alla prassi «di trattare gli uomini come cose». Mettendosi dalla parte del cittadino che tenta di comprendere il modo di porsi dei politici 'di professione' nei confronti dei governati, Calamari fa interagire teoria psicologica e ricerca empirica con l'intento di «smascherare» i messaggi ingannevoli e suggerire «buone pratiche». Calamari riflette sulle competenze comunicative del buon politico, ovvero sull'insieme delle conoscenze che non rimangono teoriche ma si esprimono in comportamenti strategici, evidenziando pertanto che gestire la comunicazione è un compito arduo, poiché nei contesti 'complessi' richiede non solo intelligenza emotiva e sensibilità nei confronti dei destinatari, ma anche uno stile comunicativo flessibile, che occorre poggiare «su un nucleo di personalità profondo e dinamico che permetta di recitare la propria parte restando se stessi». A tal fine è necessario che l'istruzione contrasti il degrado intellettuale, determinando la presa di consapevolezza delle funzioni mentali, le quali vengono rese volontarie, e quindi superiori. Sulla base di questi assunti, Stefano Alpini sottolinea, attraverso Lippman, l'importanza della «propaganda» nella costruzione del consenso passando, con March Bloch, al livello della ricerca storica. Discutendo in particolare il concetto di «guerra dei sogni» (Augé), Alpini pone in primo piano il bisogno di una «morale della resistenza», facendo intervenire la storia della ricerca sui media per analizzare gli effetti deteriori della globalizzazione delle comunicazioni di massa su milioni di individui, gruppi, istituzioni e, non da ultimo, sul sistema sociale nel suo complesso.

I temi impegnativi e di strettissima attualità (persone, ricerca, lavoro e comunicazione) vengono trattati dagli Autori nell'ottica di un'ampia gamma di problematiche, che convergono verso uno studio analitico delle 'competenze', ricco di dati empirici e di richiami storici, indispensabili tanto per il politico di professione, che per lo studioso di teoria politica.

Riccardo Roni
Pisa-Urbino, giugno 2013